

1.1. *La difficile interpretazione di uno «spostamento d'accento».* Una prima interpretazione legge il passaggio dalla teologia biblica a quella patristica come lo spostamento da un'impostazione escatologica, che pensa alla verità nel compimento delle promesse e quindi alla fine del processo storico, a un'impostazione protologica e astorica, che cerca la verità all'origine e nell'essenza, ossia in un'astrazione atemporale che presuppone la distinzione netta tra tempo ed eternità, divenire ed essenza (W. Pannenberg). Una seconda interpretazione vede nel periodo patristico l'affermarsi di una cristologia del Figlio eterno preesistente (*Logos*) a scapito della verità messianica di Gesù e quindi la perdita del contesto storico salvifico del discorso cristologico, riletto ora sull'asse verticale della discesa/ascesa dall'eternità al tempo e poi di nuovo all'eternità (J. Moltmann).

1.2. *In verità una simile lettura non rende giustizia del senso del "preesistente", che non indica immediatamente il Figlio eterno, ma invece il Cristo-Logos all'inizio delle vie di Dio con l'uomo, anzi quale principio ultimo delle vie di Dio con la creazione:*

«Il Figlio di Lui, colui che solo può essere chiamato propriamente Figlio, il *Verbo* che coesiste ed è generato prima delle cose create, quando in principio per mezzo di lui creò ogni cosa e dette un ordine, è chiamato *Cristo* per il fatto di essere l'"unto" e perché Dio, per mezzo di lui, ha ordinato ogni cosa; questo nome racchiude un significato sconosciuto, nello stesso modo della denominazione "Dio"... *Gesù* è un nome che significa uomo e salvatore... Egli fu generato per volere di Dio Padre a vantaggio degli uomini che hanno fede» (Giustino, *1Apologia*, 6,3-5).

«E questa è la disposizione e la regola della nostra fede: Dio, Padre increato, creatore di tutte le cose... E il secondo articolo è questo: il Verbo di Dio, il Figlio di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo, che è apparso ai profeti secondo la forma della loro profezia e secondo la virtù delle disposizioni del Padre, per opera del quale ogni opera è stata creata. Ed è egli che alla consumazione dei tempi, per compiere e comprendere ogni cosa, si è fatto uomo tra gli uomini» (Ireneo, *Esposizione della predicazione apostolica*, 6-7)

1.3. *Un nuovo spazio di pensiero teologico e la sua interpretazione:* la verità di Gesù detta Cristo o Logos.

Si lasciano da parte gli insegnamenti e gli scritti degli apostoli e degli evangelisti, che rimangono la base della predicazione, e *si punta lo sguardo su Gesù annunciato come l'oggetto della fede cristiana in quanto preesiste alla sua nascita nella carne in qualità di Logos e Figlio di Dio.* Questo tipo di discorso si dota rapidamente di una regola di verità col vescovo Ireneo di Lione che combatte i primi eretici, ovvero gli gnostici (J. Moingt).

(a) Il nome *Logos* indica quindi un nuovo esercizio di narrativa, cioè la rilettura della storia di Gesù in quella di Israele e in quella della cultura universale. Siamo nello spazio dell'«*economia salvifica*».

La parola «*oikonomia*» (in latino: *dispositio*, *dispensatio*) indica in senso profano l'amministrazione e gestione dei beni di una casa o il sovrintendere a un ufficio secondo un progetto o disegno. In questo duplice senso (amministrazione, disegno) si trova anche nelle lettere di Paolo (1Cor 9,17; Col 1,25; Ef 1,9-10; Ef 3,2.7-9; Tt 1,4 e 1Tm 1,4):

In generale «*economia*» indica dunque il piano reso manifesto nella venuta di Cristo. Economia è l'attualizzazione nel tempo e nella storia del piano eterno della redenzione, dell'ordinamento provvidenziale di tutte le cose. [...] *Oikonomia* venne usato dai Padri apostolici per indicare tutta la serie degli eventi relativi a Cristo. Nella Chiesa primitiva il termine venne usato in maniera assai generica. Se ne possono discernere alcuni significati di base. In primo luogo, *oikonomia* significa il piano, l'organizzazione o l'ordinamento provvidenziale del cosmo da parte di Dio. In secondo luogo, prima della fine del terzo secolo *oikonomia* viene inteso in senso più ristretto come sinonimo di incarnazione. In terzo luogo, *oikonomia* si riferisce al rapporto proporzionale e al coordinamento degli elementi costitutivi di un tutto, come nella distribuzione della divinità fra le persone divine.

(b) In questo nuovo spazio di narrazione teologica si trova una delle possibili origini della nozione di persona in teologia trinitaria. Siamo rimandati al contributo dell'«*esegesi prosopografica*». Giustino spiega ai pagani che il Logos divino, che ispira i profeti e di cui si legge la parola nella Scrittura, parla «*ek prosopou*» cioè «per bocca di Dio e di Cristo». Il medesimo autore che scrive tutto, mette in scena delle persone in dialogo (I Apol. 36: PG 6,385).

2. *La questione teologica: due linee di pensiero.* Nel II e III secolo iniziano le prime riflessioni sul rapporto del Logos con Dio e in particolare sulla sua relazione col Padre. La riflessione teologica è caratterizzabile secondo due linee: la *teologia del Logos* e la *teologia monarchiana* (*moné arché* = unico principio). Le due linee teologiche si prestavano a interpretazioni equivocate ed eterodosse: la teologia del Logos tendeva al subordinazionismo, cioè a fare del Logos una realtà inferiore a Dio Padre, tutelando così la distinzione in Dio stesso ma perdendo l'uguaglianza; la teologia monarchiana era esposta all'esito modalista (sabellianesimo) o adozionista, ossia all'affermazione che l'unica realtà divina, presente in pienezza nel Padre, appare diversamente nella storia della salvezza, secondo i «modi» del Cristo e dello Spirito.

2.1. *La Teologia del Logos.* Il problema di questo schema di pensiero sta nel rischio subordinante: il Padre è la pienezza della divinità mentre il Logos è il suo pensiero, il mondo delle idee con cui è animata la materia. La questione aperta per la teologia trinitaria è duplice: *in rapporto al Padre* ci si chiede se questo Logos abbia una sua consistenza o sussistenza in Dio, oppure sia solo il pensiero di Dio Padre; in tal caso però, se il Logos è ridotto a una qualità di Dio, al *logikos* che il Padre ha da sempre, ci si deve chiedere se il Logos sia una qualità e quindi una parte di un Dio più grande o sia Dio uguale a Dio Padre; *in rapporto al cosmo* invece ci si deve chiedere se il Logos sia emanato, generato, pensato solo in vista o in funzione della creazione da compiere oppure se sussista dall'eternità in sé e per sé, nel seno del Padre (quale rapporto c'è tra generazione del Logos e funzione creatrice?). Né aiuta a chiarire il problema la distinzione tra il *Logos endiathetòs* (immanente, che abita in Dio) e il *Logos proforikòs* (pronunciato dal Padre in vista della creazione).

2.2. La corrente teologica del *monarchianesimo* è una sensibilità teologica originaria, che vuole tutelare il dato fondamentale della regola di fede, ossia l'unicità di Dio e la sua trascendenza. In questa direzione si colloca il *monarchianesimo eterodosso* nelle sue due forme: il *monarchianesimo dinamico-adozionista*, che riconosce in Gesù l'uomo su cui è disceso lo Spirito di Dio (Teodoto il conciaio, a Roma nel 190, scomunicato da papa Vittore, e Teodoto il banchiere, del III secolo, scomunicato da papa Zefirino); il *monarchianesimo modalista*, che pensa alle manifestazioni del Figlio e dello Spirito come ad espansioni, dilatazioni, prolungamenti dell'unico Dio, che assume queste figure per farsi conoscere e salvarci (Noeto di Smirne; Sabellio).

2.3. In una *forma moderata e ortodossa* il *monarchianesimo* è presente nella teologia romana dei papi Zefirino (198-217) e Callisto (217-222), accusati dagli avversari (Ippolito) di essere eretici. In verità i papi cercavano di tutelare l'unicità di Dio (*moné arché*) come dato irrinunciabile della fede, pur mantenendo l'affermazione della divinità di Gesù Cristo. Pare che Zefirino abbia affermato: «Io conosco soltanto un unico Dio, Gesù Cristo, e nessun altro, che nacque e soffrì», precisando però «Non fu il Padre che morì, ma il Figlio». Si vede l'ambiguità delle espressioni, ma anche l'intenzione corretta del papa.

3. *La lettera di Dionigi di Roma a Dionigi di Alessandria (260)*

2. A buon diritto vorrei parlare, di seguito, anche contro coloro che dividono, lacerano e distruggono il kerigma più santo della Chiesa di Dio, la Monarchia (di Dio), in tre potenze e tre ipostasi e divinità separate. Ho infatti appreso che alcuni di quanti tra voi, in qualità di catechisti e maestri, istruiscono sulla parola di Dio, sono promotori di questa concezione: in breve, si oppongono diametralmente all'opinione di Sabellio.

3. Costui [*Sabellio*] bestemmia, asserendo che il Figlio stesso è il Padre e viceversa; quelli annunciano in certo modo tre dèi [*subordinazionisti o Marcione*], dividendo in tre ipostasi reciprocamente estranee (e) del tutto separate la santa Monade. È necessario, infatti, che il Logos divino sia unito con il Dio di tutte le cose e bisogna che lo Spirito Santo dimori e viva in Dio. È inoltre assolutamente necessario che anche la Triade divina si ricapitoli e riunisca *in uno solo*, come in un vertice, intendo dire nel Dio di tutte le cose, l'onnipotente, poiché l'insegnamento del folle Marcione - che divide in tre principi la Monarchia - è ammaestramento diabolico, ma non dei veri discepoli di Cristo e di quanti trovano gradimento nelle dottrine del Salvatore. Costoro, infatti, ben conoscono una Triade proclamata dalla Scrittura divina, ma non un Testamento né Antico né Nuovo che annunci Tre dèi.

4. Non meno biasimevole sarebbe anche chi ritiene il Figlio un'entità prodotta (*poiema*) e reputa che il Signore abbia avuto origine come una qualsiasi delle cose realmente fatte, dal momento che le asserzioni divine attestano espressamente nei suoi confronti una generazione congrua e conveniente, non invece una

creazione e una plasmazione. Dire che il Signore è in qualche modo “manufatto” è una bestemmia non comune, bensì la più grave. Se il Figlio, infatti, è stato fatto, v'era un tempo in cui non c'era; era invece da sempre, se è «nel Padre», come egli stesso afferma (Gv 14,10), e se il Cristo è «Logos, Sapienza e Potenza». Le divine Scritture del resto, come sapete, dicono che il Cristo è queste cose (Gv 1; 1Cor 1,24) e tali cose sono potenze esistenti in Dio. Se pertanto il Figlio è stato fatto, v'era un tempo in cui non era queste cose; v'era un tempo quando Dio era senza queste cose; ma ciò è il massimo dell'assurdità.

5. E perché discorrere più a lungo su questo con voi, uomini portatori dello Spirito e che ben conoscete le assurdità derivanti dall'affermare che il Figlio è un'entità prodotta? Mi sembrano non avervi posto mente i sostenitori di questa opinione e perciò non hanno assolutamente compreso la verità, avendo inteso diversamente da come qui vuole la Scrittura divina e profetica (l'espressione): «Il Signore mi creò come principio delle sue vie» (Pr 8,22).

6. Come sapete, il significato di "creò" non è univoco. Qui infatti "creò" va inteso in luogo di "prepose" alle opere da lui fatte, fatte mediante il Figlio stesso. Il «creò» non si dovrebbe intendere nel senso di «fece». «Creare», infatti, differisce da «fare». [...]

7. Non bisogna dunque né dividere in tre divinità l'ammirabile e divina Monade, né sminuire, ricorrendo all'idea di produzione, la dignità e la trascendente grandezza del Signore; bisogna invece credere in Dio, Padre onnipotente, in Cristo Gesù, il suo Figlio, e nello Spirito Santo e (credere) che il Logos è unito al Dio di tutte le cose. Dice infatti: "Io e il Padre siamo una cosa sola" (Gv 10,30) e "Io sono nel Padre e il Padre è in me" (Gv 14,10). In questo modo si potrà tutelare sia la Triade divina sia il santo kerigma della Monarchia».

4. Tertulliano: il trinitarismo economico antimonarchiano

«Ma io, se ho imparato i rudimenti dell'una e dell'altra lingua, so che “monarchia” non significa altro se non il singolo e unico impero, ma che per il semplice fatto che essa spetti ad un'unica persona, la monarchia non obbliga colui che la possiede a non avere anche un figlio o a non farsi un figlio o a non esercitare il suo potere monarchico per mezzo di coloro che vuole» (*Contro Prassea*, 3,2).

«Sta attento a non essere piuttosto tu a distruggere la monarchia, dal momento che ne sconvolgi la disposizione e la dispensazione (*dispositio et dispensatio*) stabilita in tanti nomi, quanti Dio ne ha voluti» (4,2).

«Del resto, io che non faccio discendere il Figlio da altro se non dalla sostanza del Padre, il Figlio che non fa niente senza la volontà del Padre, che ha ottenuto dal Padre tutto il suo potere, come posso in materia di fede distruggere la monarchia, dal momento che, affidata dal Padre al Figlio, la custodisco nel Figlio?» (4,1).

«Ecco la vera *probolé* (emissione), custode dell'unità, per mezzo della quale noi affermiamo che il Figlio è stato prodotto dal Padre, ma non separato da quello. Dio produsse, infatti, il Verbo (*Sermo*) come la radice produce il tronco e come la sorgente produce il fiume e come il sole produce il raggio. Ché anche queste manifestazioni sono *probolai* di quelle sostanze dalle quali tali manifestazioni procedono. E non esiterai a dire che il Figlio è il tronco della radice e il fiume della sorgente e il raggio del sole, poiché ogni origine è “padre” e tutto quello che deriva dall'origine è “progenie”, tanto più il Verbo di Dio che ha ricevuto il titolo di Figlio. E tuttavia il tronco non si distingue dalla radice né il fiume dalla sorgente né il raggio dal sole, così come neppure il Verbo di Dio» (8,5).

«Sono due a titolo di persona, non a titolo di sostanza, secondo la distinzione, non secondo la divisione. Del resto, io in ogni occasione tengo ferma una sola sostanza in tre che sono connessi (*unam substantiam in tribus cohaerentibus*)» (12,6-7)

«Non tuttavia è altro (*alius*) dal Padre, il Figlio per intrinseca diversità, ma per distribuzione, né per divisione, ma per distinzione. Il Padre è, infatti, tutta la sostanza (*tota substantia*), mentre il Figlio è una derivazione dal tutto e una parte di esso (*derivatio totius et portio*)» (9,1-2)

«Tre non per l'essenza ma per il grado (*gradus=serie*), non per la sostanza ma per la forma (*forma=manifestazione*), non per la potenza ma per l'aspetto (*species=modo d'essere e di apparire*), ma di una sola sostanza, di una sola esistenza, di una sola potenza, perché Dio è unico» (2,4).